

SEDUTA
DI GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 1962

INTERROGATORIO
DEL PROF. GIOVANNI DE MARIA

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DOSI

La seduta comincia alle 16,10.

PRESIDENTE — Onorevoli colleghi, la seduta odierna è dedicata all'audizione del professor Giovanni De Maria.

Il professor De Maria è ordinario di economia politica presso l'Università « L. Boccioni » di Milano.

Professor De Maria, la Commissione la ringrazia per la sua collaborazione. Do ora lettura dello schema generale delle domande.

1. — Quale è la sua visione dell'attuale situazione esistente nel settore del cemento ?
2. — Ritieni che vi siano fattori che ostacolano l'entrata nel settore di nuove imprese ?
3. — Ritieni che siano operanti accordi o intese tra produttori che limitino la concorrenza ? Quale azione ritieni abbia esercitato nell'ambito del settore l'espansione della produzione del settore pubblico ?
4. — Quale è la sua opinione sulla politica di fissazione dei prezzi che lo Stato opera nel settore ? Come ha operato e con quali conseguenze ?
5. — Il mercato del cemento trova indubbi limiti dal punto di vista territoriale. Può dirci quale peso ella attribuisce ai costi di trasporto ?
6. — Ritieni che una politica più liberalizzatrice delle importazioni possa determinare una riduzione dei prezzi del cemento sul mercato interno ?

Professor De Maria, ella può ora rispondere alle domande dello schema generale, che le è stato comunicato, eventualmente svolgendo le altre considerazioni che riterrà opportune.

DE MARIA — Dirò subito che il complesso delle risposte ai quesiti che mi sono stati posti è soltanto il risultato di studi compiuti da uno studioso isolato, come può essere un professore universitario, il quale non ha alcun interesse diretto ai problemi del settore, in discussione in questo momento.

Mi sono trovato, ad un certo momento della mia vita e precisamente lo scorso anno, a riflettere sulle possibilità dello sviluppo del settore edilizio in generale e mi sono chiesto, anche perché istruito da tante indicazioni che si sentono in giro o che si leggono, se non vi sia una estrema carenza di iniziative che vietano a questo settore di raggiungere un livello economico più confacente

ai tempi e soprattutto più confacente alle condizioni generali del mercato in Italia, nonché alle condizioni che sono state determinate dal notevole sviluppo avvenuto nella tecnologia.

È risaputo come questo settore abbia di fronte a sé una domanda via via crescente col tempo e strettamente in relazione parametrica con l'andamento generale del reddito italiano ed in particolare del reddito *pro capite*. Infatti sappiamo che il reddito *pro capite* può espandersi più rapidamente del reddito nazionale quando venga impiegato in certi consumi (mi riferisco naturalmente ad alcuni saggi di espansione e non alla totalità, perché evidentemente la totalità non è che la somma di tutti questi addendi costituiti dai redditi *pro capite*).

Ora è elemento diffuso nella coscienza del nostro popolo, come anche in quella di tutti i paesi che si trovano in condizioni di arretratezza, di considerare come un indice prioritario quasi assoluto l'investimento in immobili, tanto per uso di abitazione quanto per uso artigianale, e anche in tutti quegli immobili che servono per la produzione dei capitali fissi occorrenti per le aziende.

Alle sei domande che mi sono state rivolte potrei rispondere succintamente osservando, per la prima domanda, che ritengo fundamentalmente sana l'attuale situazione esistente nel settore del cemento. È sana sotto l'aspetto della domanda che è costantemente in crescendo; è sana sotto l'aspetto delle attrezzature meccaniche e di altro genere che sono state via via create col tempo e che hanno, dopo la guerra, avuto notevole sviluppo di carattere tecnologico, per cui si potrebbe dire che questa industria è una delle più aggiornate nel settore tecnologico; è sana anche perché non va incontro a notevoli insolvenze.

È infatti ovvio che tutti coloro che consumano e fanno domanda dei prodotti dell'industria cementiera debbono godere di particolari condizioni favorevoli alla spesa e quindi da questo lato non provengono rischi ragguardevoli; è ovvio ancora che tutti quei rischi determinati dalla concorrenza di carattere internazionale sono assai limitati perché l'elevato costo del trasporto non consente alla concorrenza internazionale di incidere notevolmente sul collocamento dei prodotti dell'industria cementiera italiana.

Quindi si potrebbe concludere senz'altro che, sotto il profilo dei costi e dei ricavi cioè sotto il profilo aziendale, l'industria cementiera ha le carte in regola così come le ha sotto l'aspetto mercantile.

Potrei ancora aggiungere che neppure il pericolo di un aumento dei costi di lavoro può turbare l'impostazione programmatica dell'industria dato che la quantità di manodopera, e quindi il complesso degli oneri dei costi afferenti, è una modestissima percentuale rispetto ai costi totali.

Dunque, la mia conclusione a proposito della prima domanda non può che essere affermativa.

Passando alla seconda domanda, sull'esistenza di « fattori che ostacolano l'entrata nel settore di nuove imprese », risponderai: in teoria non vi sono ostacoli all'ingresso di nuove imprese; tuttavia bisogna tener presente che nuove imprese possono formarsi soltanto mediante elevatissime attrezzature di capitali. Se le attuali industrie, come risulta dalla risposta data alla prima domanda, sono ad

un livello tecnico molto elevato, costituiscono di per sè un ostacolo all'ingresso di nuovi concorrenti. Insomma quella che gli economisti chiamano *free entry* è una *free entry* piuttosto formale che sostanziale.

Si potrebbe ancora aggiungere – e questo risulterà dalle risposte che darò in seguito – che quando un'industria è attrezzata come quella cementiera su poche unità di produzione dal punto di vista giuridico, cioè sopra pochi gruppi aziendali essa costituisce naturalmente un ostacolo in quanto sono agevoli le manovre e gli interventi diretti o indiretti per tenere a bada e vorrei dire escludere ogni possibile concorrente, il quale evidentemente, dovendo correre dei rischi per i propri investimenti, deve anche valutare l'importanza della reazione della concorrenza attualmente esistente sul mercato, che si potrebbe disfare. Con ciò non voglio dire che ci siano state in passato delle politiche di prezzi sotto costo o in genere di prezzi tenuti troppo bassi per scoraggiare momentaneamente l'entrata di nuovi concorrenti; però l'eventualità e la possibilità concreta che questo si verifichi, non può non essere tenuta presente da un possibile nuovo imprenditore che volesse entrare in questa industria.

L'industria è poi retta, oltre che da regole di mercato, anche da altre regole che sono proprie di tutto il settore. Per questo mi riferisco a quel concetto, abbastanza approfondito dagli economisti che si chiama « *industry* », cioè di un'industria che oltre ad essere soggetta alla connessione parametrica ed in genere funzionale con i mercati di approvvigionamento e di collocamento, costituisce anche una struttura di gruppo che ha in sè regole proprie, anche se queste non sempre sono evidenti alla pubblica opinione.

Al terzo quesito, cioè se ritengo che siano operanti accordi o intese tra produttori che limitino la concorrenza e quale azione riterrei che abbia esercitato nell'ambito del settore privato l'espansione della produzione del settore pubblico, risponderai, per quanto riguarda la prima parte della domanda, che è ben difficile poter affermare l'esistenza di accordi o intese anche nella forma dei cosiddetti *gentlemen's agreements*, perché i *gentlemen's agreements* sono per loro natura segreti, sfuggibili, temporanei, continuamente mutevoli e certamente non di carattere pubblico.

Basti a questo riguardo ricordare una tradizione di studi quale quella nord-americana, cioè gli *hearings* che sono stati prodotti davanti alle Commissioni senatoriali e di quella Camera, nonché soprattutto quelli della cosiddetta *Interstate Commerce Commission*, che dovrebbe sempre attuare il regime di piena e libera economia degli scambi tra Stato e Stato federale. Questo per dire che è molto difficile poter fare una affermazione in un senso o nell'altro. Se mi è consentito aprire una piccola parentesi, dirò che mi ero a suo tempo occupato del problema dell'acciaio; in America consultai i maggiori esponenti dell'industria dell'acciaio e venni alla conclusione che in passato accordi del tipo di quello in parola esistevano ed erano quasi palesi; successivamente essi però sono andati diminuendo di importanza, in seguito all'aggravamento delle varie disposizioni di natura penale stabilite dallo Stato federale nei confronti del personale amministrativo e direttivo, per cui di fronte a questi reati di sabotaggio – come si chiamano nelle democrazie orientali – o reati di lesa concorrenza – come si dice

invece nelle democrazie occidentali – anche tutto lo *staff* di una industria oggi non è più portato a seguire certi indirizzi che eventualmente volessero dare i maggiori capi di un'impresa.

Tale parentesi mi è servita per fare questa osservazione: in primo luogo, è molto difficile poter appurare l'esistenza di accordi o intese, se mai questa determinazione può essere fatta in modo indiretto, e a tal proposito tornerò sull'argomento in seguito; in secondo luogo, l'esperienza del passato mostra che la lotta contro gli accordi e le intese anche di carattere quasi segreto, tipo *gentlemen's agreement*, è stata condotta in America soprattutto mediante una efficace organizzazione da parte del potere esecutivo, oggi molto ben coadiuvato da funzionari, e poi mediante un inasprimento delle sanzioni, anche di natura penale, nei confronti di coloro che trasgredissero alle regole della libera concorrenza.

Circa l'indice indiretto attraverso il quale si può stabilire se esistano o no degli accordi, dirò che l'industria versa in una situazione che noi economisti chiamiamo monopolioide, ossia in una situazione in cui il numero delle imprese che sono giuridicamente ed economicamente indipendenti l'una rispetto all'altra e quindi in condizioni di farsi concorrenza è molto limitato; pertanto è naturale ed ovvio che – se gli imprenditori, come certamente dev'essere, sanno fare il proprio mestiere – si proceda a degli accordi, neppure in una forma scritta od orale: basta infatti che qualche grosso imprenditore stabilisca dei listini di prezzi e degli elenchi di condizioni di vendita, di approvvigionamento e di attuazione delle varie operazioni che si svolgono nell'ambito della propria impresa, perché anche le altre imprese seguano l'esempio. Ossia, esiste sempre in queste industrie la possibilità di individuare un capo, o meglio un *leader*, al quale fanno seguito gli altri, perché non hanno alcun interesse di mettersi in contrapposizione; tanto più che questa organizzazione di gruppo, che si chiama « *industry* » per distinguerla dall'industria nel senso comune, è di per sé stessa un insieme di individui che debbono svolgere certe mansioni, certe funzioni, secondo determinate regole di gruppo di per sé ovvie.

Quindi, sotto tale aspetto, in base cioè a questo indice indiretto, la mia risposta alla prima parte del quesito numero tre è affermativa.

Alla domanda se il settore pubblico abbia esercitato nell'ambito dell'industria cementiera una certa azione, io risponderei senz'altro di sì. Tuttavia a mio avviso, per quanto non abbia degli elementi per provarlo, perché – ripeto – sono un semplice studioso e non uomo di affari, negli ultimi tempi il settore pubblico, ossia l'azienda principale che è organizzata pubblicisticamente in questa industria cementiera e che ha dato degli ottimi risultati, poco alla volta deve anch'essa aver seguito le regole e gli indirizzi di tutto il gruppo, cioè di tutto quell'insieme che io ho definito « *industry* ».

Passando al quarto quesito, cioè se io ritenga che la politica di fissazione dei prezzi che lo Stato applica nel settore abbia portato a certe conseguenze e di qual natura, direi che la nostra organizzazione esecutiva ha in sé tutti i difetti di ogni organizzazione di amministrazione pubblica, ossia la sua politica di fissazione dei prezzi è una « politica per sentito dire ».

Non ho certo degli elementi diretti per affermare questo, tuttavia la mia opinione è quella che continuamente perviene agli studiosi e che non è mai smentita o sconfessata, che perdura anni e anni, e che risulta da colloqui e mezze parole che passano tra gli studiosi, quando obiettivamente siedono insieme, in un congresso o in una riunione di carattere accademico. Dico questo per garantire che quando gli studiosi economisti sono concordi nel ritenere che la politica di fissazione dei prezzi da parte della autorità pubblica lascia molto a desiderare, essi effettivamente affermano cose rispondenti in pieno alla realtà.

Per avere una dimostrazione concreta, immediata e dei dati precisi, occorrerebbe fare un'inchiesta che sarebbe quanto mai lunga e bisognerebbe inoltre disporre di certi poteri, nonché di finanziamenti adeguati, e di un'attrezzatura umana di studiosi ad un livello considerevole.

Peraltro la tradizione che discende non soltanto dagli economisti del mio tempo ma anche dai maggiori economisti italiani che ci hanno preceduto, ci garantisce che una dichiarazione come quella che ho fatto in precedenza ha, non dico una probabilità di fondamento, ma la certezza.

Passando alla penultima questione, se il mercato del cemento trovi limiti dal punto di vista territoriale e quale peso si possa attribuire ai costi di trasporto, rispondo che non ritengo che il mercato trovi limiti dal punto di vista territoriale perché di stabilimenti (non di aziende) vi è una diaspora soprattutto nell'Italia settentrionale e in parte anche nell'Italia centrale. Questa situazione non è invece così brillante per il meridione e per le isole.

Quindi, il costo del trasporto non può giocare molto perché se i committenti fanno (come di regola fanno) le loro ordinazioni agli stabilimenti e alle cementerie più vicine, la questione si pone solo nel senso se vi siano costi di trasporto corrispondenti alle condizioni normali. Evidentemente, si tratta di un materiale povero che è estremamente costoso da trasportare.

A questa affermazione si potrebbe aggiungere che se i cementieri, avvalendosi della molteplicità degli stabilimenti, praticano la politica dei punti di vendita, oggi molto limitata dall'autorità della C. E. C. A. nei confronti delle acciaierie, possono in tali punti stabilire dei prezzi che vengono a gravare i committenti di un costo di trasporto superiore a quello effettivamente sopportato dal materiale.

Per il sud il problema del costo di trasporto è molto grave perché le imprese vi scarseggiano o almeno era così fino allo scorso anno. Il mio complesso di ricerche, infatti, è aggiornato non al momento attuale ma ad un anno addietro quando esaminai con molta passione ma senza interesse di parte la questione. Risulta a me che allora (e ritengo anche ora) il problema della distribuzione territoriale dell'industria non è stato risolto nel sud.

All'ultima questione, se una politica più liberalizzatrice possa determinare una riduzione dei prezzi sul mercato, posso dare una risposta teorica, che è l'essenza di una osservazione secolare rivolta dagli studiosi al congegno economico dei vari tempi.

Tutte le volte che i dazi doganali tendono a diminuire o che le quote di importazione si assottigliano fino a sparire, si ha un incremento del reddito nazionale.

Questo può essere considerato un teorema consolidato dalla esperienza oltreché dalla deduzione. Ma il cemento estero è un materiale povero che non può fare concorrenza a quello prodotto in Italia. Il cemento che si ricava nel nord America o in Stati nordici oppure nelle zone dal Marocco fino alla Tunisia, non potrebbe fare alcuna concorrenza. Però c'è questo fatto: l'apertura più ampia del commercio internazionale consente alle imprese limitrofe che sono vicine ai confini di avere la possibilità di concorrenza e questa concorrenza per quanto localizzata ai margini del paese, è una concorrenza che si trasferisce per osmosi economica in tutti gli altri territori sia dei paesi esportatori che importatori perché non è possibile una differenza di prezzi di mercato tra le varie località, a meno che non si verificano delle situazioni di non concorrenza. Al quesito proposto non posso perciò dare risposta perché la domanda non è stata formulata in modo evidente. Tuttavia se mi si consente, anche per finire, osserverò che a suo tempo ho pubblicato in un giornale di Milano un articolo che era frutto di studi di un caso (come si usa nelle università dove a volte si studiano casi per poi ritornarci sopra da parte degli assistenti e del professore). Avevo tratto un complesso di conseguenze che ho formulato in quell'articolo che, se il Presidente me lo consente, consegnerei agli atti della Commissione, poichè ancora oggi dopo averlo riletto io lo considero come l'espressione più viva della situazione così come io la vedo.

È risultato questo: che per quanto abbia compiuto molte indagini e altre ne abbia fatte compiere, non sono riuscito ad avere informazioni più dettagliate sui prezzi. L'Istituto Centrale di Statistica è assolutamente carente a questo riguardo. Esso dà un indice nazionale che è veramente allegro, per non dire di più. Si potrebbe fare l'esempio famoso del pollo. Non si può mediare il prezzo del cemento dal nord al sud quando il campo di variabilità dei prezzi è molto notevole: ciò non ha nessun significato.

Come mai l'Istituto Centrale di Statistica non è attrezzato per fornire dati precisi, non dico per città, ma per province o quanto meno per regioni? Questo dovrebbe farlo, e certamente non viene fatto. Neppure i giornali di natura finanziaria rispondono a questa esigenza perché, pur fornendo prezzi di beni di consumo e di beni capitali di peso assolutamente trascurabile nell'economia nazionale, non danno mai prezzi relativi al cemento. È vero che il presidente dell'A.I.T.E.C. venne da me un giorno e mise a mia disposizione una certa quantità di materiale statistico, però questo materiale, dopo essere stato esaminato, risultò molto povero. La mia domanda relativa ai prezzi del cemento per questi ultimi 10 anni non in riferimento a località generali, ma a località circoscritte non trovò alcuna risposta; d'altra parte non avevo la possibilità materiale di impiegare altre forze per ricerche in questo argomento.

Debbo scusarmi di fronte a questa elevata Commissione di aver mantenuto la mia deposizione o le mie risposte ad un livello soprattutto accademico e non di carattere concreto ed esemplificativo; ritengo tuttavia che queste risposte di carattere generale corrispondano alla sostanza.

PRESIDENTE — La ringrazio, professor De Maria, per la sua esposizione.

Gli onorevoli colleghi hanno ora facoltà di formulare domande integrative che sottoporro al professor De Maria.

LOMBARDI RICCARDO — Il professor De Maria ci ha dato un quadro generale sul settore del cemento che serve tuttavia a puntualizzare anche i problemi che non sono solo dell'industria cementiera ma che si riferiscono ad altri tipi di industria, sui quali la nostra Commissione ha l'incarico di indagare.

In particolare egli ci ha dato un esempio di un modo indiretto per stabilire l'esistenza di intese o di limitazioni alla concorrenza in mancanza, ovviamente, di quello diretto che potrebbe essere consentito dalla pubblicità delle intese, di un metodo indiretto cioè, per accertare l'esistenza di un regime che egli ha definito monopolioide, comune a questa industria come ad altri tipi di industrie che noi dovremo prendere in esame.

Vorrei chiedere al professor De Maria se fra i metodi indiretti per confermare l'esistenza di una grave menomazione della concorrenza nell'industria cementiera, così come in qualsiasi altro tipo di industria, non veda anche l'accertamento di fenomeni rilevanti di accumulazione di capitali in forme anomale. Faccio un esempio. Nell'industria che noi stiamo sottoponendo ad inchiesta, cioè quella cementiera, esiste la società capofila Italcementi che si trova *grosso modo* nella seguente situazione: alla vigilia della guerra il suo capitale era di circa 200 milioni, mentre dall'ultimo bilancio pubblicato (noi disponiamo di tutti i bilanci della società fino al 1961, ma per una occasionale circostanza ho avuto modo di essere edotto del bilancio testé preparato e credo già approvato dall'assemblea degli azionisti) si rileva un capitale di 38 miliardi. Ma non è questo che può scandalizzare. Il fatto allarmante, che richiede una riflessione, è il modo con cui si è passato da un capitale di 200 milioni a quello di 38 miliardi. Si potrebbe pensare a tanti modi, per esempio alle iniziative nuove di carattere imprenditoriale della stessa società in altre branche merceologiche ed in questo caso non ci sarebbe nulla di patologico in un accrescimento così eccezionale del capitale sociale. Ma la verità è che questo castello di capitali è stato conseguito attraverso l'emissione di nuovi titoli azionari certamente, ma prevalentemente attraverso 22 o 24 successive deliberazioni del consiglio di amministrazione di aumento di capitali mercè distribuzione di azioni gratuite e semigratuite, anzi generalmente gratuite. Per cui, da un conto rapido fatto da me servendomi dei soliti compendi riassuntivi che pubblicano alcune grandi banche, ho finito per concludere che soltanto otto miliardi di questo nuovo capitale è stato acquisito dal mercato finanziario, vale a dire attraverso il collocamento di obbligazioni, mentre il resto è dovuto a distribuzione gratuita del capitale. Intendo bene che una parte di questa distribuzione gratuita deriva anche dalla utilizzazione dei saldi di rivalutazione, quindi da un'operazione relativamente corretta.

La domanda che vorrei rivolgere al professor De Maria è la seguente: non crede il professor De Maria che un aumento del capitale conseguito prevalentemente attraverso distribuzione gratuita di capitali non denunci un accumulo di profitti passati a capitale e quindi successivamente distribuiti? E che un'accumulazione così importante di profitti, tale da consentire una operazione ricorrente di distribuzione gratuita di capitale (dico 24 volte) non denunci, proprio per la sua imponenza e per il numero delle operazioni successive compiute, una evidente limitazione della concorrenza nel settore?

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Lombardi Riccardo. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — Alla prima domanda vorrei rispondere che è un fatto naturale che le industrie emettano azioni gratuite quando ci si trova in una situazione di inflazione come l'Italia si è trovata a partire dal 1940 in poi.

Da questo punto di vista vorrei dire che, anche prendendo per buone le cifre alle quali ha fatto riferimento l'onorevole Lombardi Riccardo (200 milioni prima della guerra, 38 miliardi dopo), bisogna tener presente che in esse è contenuta l'inflazione. L'inflazione deve essere considerata *grosso modo* dell'importo di un cento per uno, il che verrebbe a giustificare l'accrescimento mediante distribuzione di azioni gratuite per circa i due terzi, mentre per un terzo dovrebbe essere dovuto allo sviluppo generale del paese, inclusi evidentemente anche i profitti.

In una economia come la nostra non tanto mista (per quanto si dica), ma soprattutto di mercato vi sono proporzioni quasi fisse tra i vari redditi categorici, cioè salari, interessi, profitti e rendite delle terre. Quindi, se tutto l'insieme del reddito nazionale va crescendo, anche l'insieme dei profitti non può non accrescersi. Che poi la questione abbia un suo profilo fiscale e sotto questo aspetto si possano fare delle osservazioni, non lo posso negare; ma, presa in sé e per sé, la domanda è in parte svuotata, a mio avviso, dalla considerazione dell'avvenuta diminuzione del valore della moneta, che giustificherebbe, ad occhio e croce, il calcolo per due terzi in riferimento alla distribuzione di azioni gratuite, e per un terzo allo sviluppo del reddito nazionale.

Vorrei poi aggiungere a questo riguardo che si tratta di industrie e di imprese molto considerevoli come attrezzature di capitali, tuttavia non siamo ancora al livello delle grandi imprese internazionali. Recentemente ho letto sul *Frankfurter Zeitung* un servizio giornalistico sulle cento maggiori industrie tedesche. Se noi dovessimo fare il confronto con l'Italia e sostituire le aziende tedesche con nominativi nostrani, ne avremmo sì e no una mezza dozzina da elencare.

Insomma, il nostro paese deve essere preparato ad avere delle industrie non soltanto grandi, ma anche colossali nelle loro dimensioni. Sotto questo aspetto quindi io direi che l'importo in parola non è di per sé un indice di concentrazione di tipo monopolistico; esso cioè non sarebbe un indice indiretto per la valutazione di una posizione monopolioide della industria. Se una industria diventa gigante per le sue forze naturali sarebbe economicamente errato opporvisi. Piuttosto bisogna vedere il problema dal lato dei costi e dei ricavi, e bisogna accertare se il fisco fa il suo dovere, se applica cioè veramente la legge e si fa dare i bilanci necessari per stabilire quanta parte delle nuove emissioni è semplicemente per conguaglio monetario e quanta costituisce invece un annacquamento del capitale attraverso la contabilizzazione delle riserve occulte che si sono create e sulle quali il fisco a suo tempo, nei vari anni precedenti, non ha mai aperto gli occhi.

LOMBARDI RICCARDO — Mi scusi, professore, se mi permetto di insistere su questo punto. Io vorrei chiarire infatti questo: non vi è dubbio che in un aumento di

capitale così importante vi sia la parte che riguarda la rivalutazione, e nel porre la domanda io l'ho accennato. È, diciamo, indenne da critica questa parte di circa due terzi, assumendo un indice di rivalutazione di 100 a 1; tuttavia resta ancora un terzo del capitale. È proprio per questa ragione che mi permetto di domandarle un supplemento di chiarimento.

Mi pare che ella abbia accennato al fatto che il resto potrebbe essere dovuto al naturale incremento di dimensioni della azienda. Ma allora, un incremento di dimensioni di questa natura dovrebbe comportare un ricorso al mercato azionario, e non una distribuzione di azioni gratuite o semigratuite che vada al di là di quelle già utilizzate per far fronte alla rivalutazione.

È appunto su questa parte che, in seguito alle sue convincenti osservazioni, si appunta e si limita la nostra attenzione. Una tale crescita di capitale, se fosse dovuta al ricorso al mercato finanziario e non al credito bancario, sia pure poi consolidata in varia misura, non avrebbe in sé niente di patologico, in quanto è chiaro che di fronte ad una crescita di capitale materiale deve crescere anche la sua rappresentazione di valori monetari. In questo caso invece ci troviamo di fronte ad un accrescimento di capitale conseguito non attraverso nuovi apporti di capitali freschi, ma attraverso una emissione di azioni che possono corrispondere — una volta depurate naturalmente della quota afferente alla rivalutazione monetaria — necessariamente alla sola possibilità (questo è almeno ciò che a me appare) dei profitti consolidati, accantonati in varia misura attraverso le vie cui lei ha accennato, in riferimento alla politica fiscale; tali profitti poi, trasferiti al capitale, vengono distribuiti tra gli azionisti, come compartecipazione ad un extraprofitto, che nel caso non potrebbe che denunciare una assenza o una limitazione ragguardevole della concorrenza, la quale ove fosse esistita in misura rilevante difficilmente avrebbe potuto permettere a tale fenomeno di verificarsi.

DE MARIA — Se permette, onorevole Lombardi, vorrei soltanto dire che il lato meno simpatico della questione è forse da formulare in questi termini, cioè: trattandosi di una industria che è notoriamente nelle mani di poche persone, essa può avere — per motivi fiscali o per altri motivi non fiscali ma di natura economica — interesse a non distribuire, sotto forma di dividendi disponibili, tutto quello che ogni anno riesce ad accantonare e quindi a oscurarlo e metterlo in un complesso di riserve più o meno occulte che servono da un lato per far fronte ai naturali alti e bassi dell'economia e d'altro lato per altri scopi, ben più precisi.

Se questa industria, come lei ha giustamente osservato, non ricorre al mercato finanziario (cioè attraverso l'emissione di nuove azioni) ma semplicemente emette delle azioni gratuite oppure eleva il valore nominale delle azioni, ciò non è dovuto ad una deliberata politica dell'azienda, ma è piuttosto connaturato alla struttura generale del nostro mercato finanziario che, bisogna riconoscerlo, è molto povero. Non vi sono correnti in competizione l'una con l'altra: basti pensare all'esistenza del cartello bancario, che si protrae non soltanto da lustri ma che ormai ha dietro di sé una storia di mezzo secolo, mai smentita, per quanto siano sempre affiorate delle critiche abbastanza vivaci nei suoi confronti. È evidente che in questa situazione non vi è un interesse diretto a ricorrere al mercato finanziario, perché l'esosità della emissione di azioni è tale, che qualunque amministratore che

abbia la possibilità di ricorrere ad altri mezzi per procedere all'autofinanziamento, preferisce questi altri mezzi anziché quello naturale.

Per intenderci, la struttura del nostro mercato finanziario non è come la struttura del mercato inglese: se prendiamo il *Times*, infatti, noi vediamo che tutti i giorni vi è un certo numero di emissioni nuove delle varie ditte ed imprese. Da noi questo non accade. Le emissioni di azioni sul mercato finanziario si possono in Italia contare a dozzine in un anno, mentre nel mercato inglese si contano forse a dozzine in un sol giorno particolarmente favorevole. Se quindi l'industria ricorre a queste forme di finanziamento e di autofinanziamento, io vorrei dire che - se si potesse parlare in termini di colpa - la colpa è piuttosto della struttura finanziaria che non dell'industria, perché quest'ultima agisce evidentemente nel proprio interesse.

LOMBARDI RICCARDO — Mi permetta, professor De Maria, data la rilevanza del fatto, di chiederle ancora una spiegazione. Ella ha parlato della tendenza all'autofinanziamento e anche di certe difficoltà della nostra organizzazione, nonché della tradizione del nostro mercato finanziario, che è ancora un po' giovane.

E tuttavia, siano o no dovuti alla difficoltà del mercato finanziario o alla mancanza di abitudine di ricorrere al mercato finanziario, resta il fatto che gli autofinanziamenti esistono. Ora, un autofinanziamento di questa natura che poi si traduce occasionalmente in distribuzione gratuita di azioni, denuncia un accumulo di profitto eccezionale. Potrebbe non denunciarlo quando ci fossero o un'emissione di azioni o un aumento del valore nominale delle azioni cui corrispondesse una ripartizione totale dei profitti in quote proporzionali alla nuova quantità di azioni nominali emesse. In questo caso si tratterebbe di un'operazione di annacquamento del capitale la quale avrebbe i suoi riflessi immediati nel fatto che il dividendo lucrato da ciascuna azione nel momento dell'operazione non è più come prima ma minore perché un'eguale massa di profitto si ripartisce fra un maggiore numero di azioni.

Non è questo il caso, dove puntualmente ad ogni massiccia emissione di azioni gratuite ha corrisposto un aumento degli interessi di dividendo di ciascuna azione.

Mi sembra, quindi, che le sue informazioni portino alla conclusione che nel nostro mercato finanziario vi sono difetti che in un certo modo sospingono le aziende a ricorrere all'autofinanziamento, che a questi autofinanziamenti massicci ha ricorso l'industria che cerchiamo di esaminare in questo momento e che questo ricorso all'autofinanziamento denunciato da queste operazioni finanziarie, denunciando a sua volta un accumulo di profitto certamente abbastanza rilevante, sia una prova o per lo meno l'indice di una mancata o limitata concorrenza.

NATOLI — Vorrei rivolgere al professor De Maria tre domande. La prima è questa: il professor De Maria ha rivolto una critica assai forte e circostanziata al sistema dei prezzi fissati dall'amministrazione dello Stato nel settore dei cementi. Contemporaneamente ci ha detto che si tratta di una critica fondata piuttosto sul sentito dire anziché su un'analisi che fino a questo momento sarebbe stato impossibile fare, e che se mai occorrerebbe fare un'inchiesta in questo campo.

Ed ha detto, inoltre, che non ritiene abbiano alcun valore le analisi dei costi dei prezzi operate su delle medie per le ragioni che ha spiegato. Vorrei chiedere al professore De Maria se ritiene che, qualora risultasse che la politica dei prezzi fissati dall'amministrazione dello Stato in questi anni fosse fondata regolarmente su dati forniti dalle associazioni degli industriali del cemento, dati esclusivamente elaborati su delle medie, che il suo criterio cesserebbe di essere una critica per sentito dire e diventerebbe invece una critica fondata con riferimento assai rigoroso e preciso.

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Natoli. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — Se ho ben capito dovrei rispondere in questo modo: vi è attualmente una carenza di informazione statistica prodotta dagli organi ufficiali della statistica. Quindi si supplisce mediante statistiche che vengono fornite dalle associazioni padronali interessate. Queste statistiche danno luogo semplicemente a delle valutazioni medie nazionali. Pertanto, se risultasse che queste medie corrispondono effettivamente alla realtà...

NATOLI — ...se risultasse che è sulla base di queste medie che viene fissata la politica dei prezzi dall'amministrazione dello Stato.

DE MARIA — Allora, indipendentemente dal fatto che siano o no dati della realtà, se la nostra politica dei prezzi è una politica basata unicamente su queste fonti di informazioni. È questo che lei, onorevole Natoli, mi pone in forma interrogativa?

NATOLI — Sì.

DE MARIA — La mia risposta è senz'altro sì. Ritengo che la politica dei prezzi da parte del C. I. P. e degli altri organi dell'amministrazione pubblica sia basata essenzialmente su dati forniti dalle parti interessate.

E a questo riguardo anzi si possono fare delle considerazioni veramente gravi appena si pensi che la stessa amministrazione pubblica dà alle volte dovizia di informazioni statistiche di importanza assolutamente trascurabile. A noi cosa interessa conoscere il numero dei feti o se una donna partorisce un figlio all'età di sedici anni o sedici anni e mezzo? Per quale motivo tutta questa miriade di informazioni demografiche che possono solleticare l'interesse di particolari studiosi ma certamente non hanno un interesse pubblico? Per quale motivo si eccede in certi campi e in altri invece esiste il buio quasi completo?

Prendiamo un caso tipico. È a tutti nota la pubblicazione dell'azienda dei tabacchi. Tutti gli anni questa azienda manda a casa dei professori oltre sette od otto volumi di uno spessore impressionante, dato che lo spessore di ogni pagina è di due o tre millimetri. Sono sprechi per delle informazioni statistiche inutili. Non è per la spesa in sé, ma questa potrebbe farsi più utilmente. Per quale motivo inoltre tutti gli atti e i verbali e le documentazioni del C. I. P. non vengono prodotti in cancelleria (ammesso che esista una cancelleria) e non sono messi a disposizione del pubblico? Perché non si circola un bollettino di informazioni circa questi fatti? Perché non si procede ad un deposito regolare in cancelleria né più né meno di come avviene nei tribunali e nelle preture dove in fondo si tratta di fatti particolari relativi a due contendenti, mentre qui i contendenti sono

in maggior numero cioè gli industriali e la nazione tutta che avrebbe il diritto di essere informata?

NATOLI — Mi pare di aver capito che sul primo punto la risposta del professor De Maria è senz'altro affermativa.

Seconda domanda: se risultasse questa circostanza — che i prezzi pubblici vengono fissati sulla base di dati forniti dall'associazione dei produttori — non le pare che questo potrebbe in sostanza avere il significato di una vera e propria intesa sia pure di carattere particolare per fissare i prezzi su base nazionale, naturalmente con l'appoggio dell'amministrazione dello Stato? Se esiste questa circostanza, non ci troviamo di fronte ad una vera e propria intesa di carattere nazionale resa obbligatoria o regolata dall'azione dell'amministrazione statale?

DE MARIA — Sull'obbligatorietà sono in dubbio. Se mai potrebbe valere per gli appalti pubblici, non certo per i privati. Infatti, io costruttore posso sempre, di fronte al cementiere, dire non ti pago quel cemento a 680 ma lo pago con il venti per cento in meno. È una contrattazione che avviene tra me e il cementiere che vende.

Questa politica, starei per dire, non esiste nel modo con cui ella l'ha riferita, onorevole, perché il divario tra i prezzi meridionali e quelli settentrionali è notevolissimo. Tale politica dovrebbe essere di carattere uniforme e non di carattere così discriminato da località a località onde si ha una molteplicità di prezzi così ragguardevole. Il fatto poi che l'organizzazione pubblica si avvalga dei dati dell'amministrazione privata è del tutto naturale perché soltanto le aziende private li posseggono. Quello che è interessante conoscere è se l'amministrazione pubblica è preparata per controllare questi dati che non possono che provenire dalle aziende private.

NATOLI — La terza mia domanda si ricollega proprio alla sua conclusione, professor De Maria. Mi pare che ella affermi l'esigenza di un controllo autonomo dell'analisi dei costi che venga condotto dagli organismi dello Stato. Non è così?

DE MARIA — Sì.

DE MARZIO — Vorrei porre tre domande al professor De Maria.

La prima si riferisce proprio al controllo pubblico dei prezzi, che a suo avviso non è soddisfacente. Non dando come acquisito ciò che ha detto poco fa l'onorevole Natoli, cioè che in Italia il C. I. P. fissa i prezzi semplicemente su dati forniti dalle parti, vorrei sapere se il professor De Maria abbia elementi indiziari per pronunciare il giudizio che ha pronunciato. Se non erro mi pare che egli abbia detto che occorrerebbe un'inchiesta per accertare questi elementi.

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole De Marzio. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — Di fronte alle tenebre, onorevole De Marzio, sono sempre portato ad essere alquanto in allarme. Del resto ciò è proprio della natura dello studioso, il quale, quando non può vedere, ha l'impressione che ci sia qualcosa. Che poi esista o meno questo qualcosa, non lo so; ma non vorrei lasciare l'impressione che sia necessaria una vera e propria inchiesta *ad hoc*, perché un'inchiesta *ad hoc* è un'operazione di carattere saltuario che può stabilire il punto per un certo momento; quello che invece è necessario è che siano organizzati i servizi

di pubblicità di tutte queste operazioni di controllo da parte dell'amministrazione pubblica, così che con il tempo si formi tutto quel materiale documentale in base al quale trarre poi delle tendenze regolari che esprimano veramente il fenomeno. Un'indagine di carattere occasionale, per quanto approfondita, potrebbe semplicemente riflettere la situazione di un momento, di un certo spazio-tempo troppo circoscritto.

DE MARZIO — La seconda domanda è la seguente: vorrei chiedere al professor De Maria quale incidenza abbia il prezzo del cemento nella costruzione delle case popolari e medio-borghesi, e se ritiene, nel caso non fosse in grado di rispondere a questa domanda, che il prezzo del cemento influisca sul caro-casa.

DE MARIA — Si tratta di una domanda che richiede una particolare indagine.

Intanto il problema del cemento si imposta molto diversamente non solo a seconda dei tipi di costruzione, ma anche a seconda di tutte le condizioni favorevoli o sfavorevoli fornite dal complesso istituzionale: per esempio, sotto l'aspetto fiscale o della cessione a prezzi diversi da quelli di mercato, dei terreni sulle cui aree vengono eseguite queste costruzioni. Perciò, rapportata a cento questa spesa, il totale cento non è un dato fisso, ma esprime cose diverse da località a località.

DE MARZIO — Non le risulta, professore, che l'I. N. A.-Casa abbia fatto degli studi a questo riguardo ed abbia accertato delle cifre percentuali di incidenza?

DE MARIA — Non ho una conoscenza diretta e quindi non posso rispondere.

DE MARZIO — L'ultima domanda è la seguente: cioè se risulti al professore De Maria che sulla differenza tra il prezzo francese e quello italiano del cemento influisca il diverso trattamento fiscale, in quanto, come è noto, in Francia è praticato un rimborso della tassa corrispondente alla nostra I. G. E.

DE MARIA — Voglio semplicemente fare questa osservazione, cioè che l'industria delle costruzioni in Francia è poverissima: *les bâtiments* non funzionano.

DE MARZIO — Poiché viene spesso citato che il prezzo del cemento in Francia è inferiore a quello italiano, vorrei chiederle, professore, se le risulta che su questa differenza ha influito il diverso trattamento fiscale.

DE MARIA — Il diverso trattamento fiscale non può essere semplicemente puntualizzato sopra l'imposta I. G. E. o sull'imposta della *valeur ajoutée* francese, perché per fare veramente un confronto di natura fiscale bisognerebbe tener conto di tutte le altre imposte. Mi spiego. In Italia si paga il 3,30 per cento dell'I. G. E., ma si pagano poi imposte indirette e dirette molto rilevanti; in Inghilterra l'imposta sul valore aggiunto è molto maggiore, tuttavia le quote per altre imposte indirette o dirette sono relativamente minori.

Quindi, come si vede, un confronto è veramente difficile.

SCHIRATTI — Il professore De Maria ha definito sana l'industria cementiera. Questo giudizio vale anche per le aziende più arretrate? Cioè anche esse, voglio dire le piccole e medie industrie, sono oggi in condizione di produrre con profitto? E se così è, le aziende più grosse ed attrezzate e moderne non realizzano forse in confronto a queste ed in se stesse margini utili troppo forti?

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Schiratti. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — La mia risposta è la seguente. Il fatto che esistano queste aziende piccole o di media dimensione prova che esse sono in una situazione naturale; altrimenti sarebbero state già eliminate. È vero che possono avere dei costi relativamente più elevati, ma d'altra parte hanno minori pretese e quindi possono sopportare la prova del mercato. In un'industria artigianale, tanto per dire, il capo dell'azienda non lavora soltanto otto ore al giorno ma 14 ed in più al suo lavoro si aggiunge quello dei familiari. Quindi, se queste differenze sono notevoli dal punto di vista generale della giustizia e del benessere, dal punto di vista strettamente economico nulla rivelano; provano soltanto la coesistenza di funzioni produttive organizzate diversamente, ma non è detto che le piccole e medie dimensioni siano relativamente antiquate. Potranno esserlo sotto l'aspetto tecnico, ma sotto l'aspetto economico no. La loro esistenza prova che esse sono un fatto pienamente naturale.

Da ciò, poi, non ritengo possa dedursi che le industrie di maggiori dimensioni abbiano dei profitti più elevati.

ADAMOLI — Vorrei rivolgere alcune domande al professor De Maria in relazione al problema della libera entrata, cui egli si è riferito quando ha affermato che il perfezionamento e lo sviluppo della tecnica moderna nonché l'entità degli impegni finanziari necessari hanno reso questa situazione di libera entrata un po' formale. Le mie domande possono sembrare ovvie, ma le reputo necessarie ai fini del nostro lavoro.

Vorrei chiedere al professore se egli ritenga che questa situazione sempre più difficile di libera entrata non sia anche favorita dal fatto che le norme di legge tendono sempre più a definire le caratteristiche tecniche della qualità dei prodotti. Noi abbiamo in questa sede sentito un egregio funzionario dello Stato reclamare una severità ancor maggiore da parte della legge, quindi, un impegno tecnico ancora maggiore.

Inoltre, l'accesso alla materia prima, sia naturale sia artificiale, oggi non è tale da rendere difficile l'ingresso di nuove aziende?

Vorrei sapere dal professore se, oltre alle considerazioni già fatte, queste ulteriori considerazioni a suo parere non contribuiscano a complicare il problema della libera entrata nel settore del cemento.

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato le domande formulate dall'onorevole Adamoli. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — Per ritornare ad un'antica definizione di Quintino Sella, il quale diceva che l'Italia è ricchissima di miniere povere, io direi invece che essa è ricchissima di cave povere.

ADAMOLI — Oggi si pone anche il problema della materia prima artificiale.

DE MARIA — Purtroppo non esistono più le cave di Spalato, dalle quali noi derivavamo una importante fonte di approvvigionamento. Nel complesso tuttavia non credo vi sia una penuria di fonti naturali di materiale. Vorrei semplicemente osservare che queste fonti vengono sfruttate evidentemente a seconda delle richieste. Non credo però che la nostra organizzazione pubblica, in parti-

colare il Ministero dei lavori pubblici, sia molto incline a stabilire delle regole di condotta per la produzione. Per esempio, i cementi più poveri dovrebbero in via di massima essere eliminati dal mercato; invece essi sussistono e spesso danno anche luogo purtroppo a delle cattive costruzioni, con tutti i pericoli e le calamità che ne conseguono.

ADAMOLI — Vorrei chiedere ancora al professore come spiega il fatto che si continua ad affermare che nel nostro paese il prezzo del cemento è in genere più basso che all'estero (almeno, questo è quanto dicono gli atti, anche dei produttori), mentre invece esiste un dazio sul cemento. Non le pare, professor De Maria, che vi sia una contraddizione fra l'affermazione degli uni e questa altra realtà?

DE MARIA — Per prima cosa, il dazio sul cemento è un dazio che ha una storia antica. Nella legge doganale del 1920, se ben ricordo, esisteva una voce del cemento, che è poi continuata imperturbabile ad apparire. Debbo però dire che in parte si tratta di una imposizione soltanto formale, dato che la produzione del cemento è soprattutto autoctona e non di importazione.

ADAMOLI — Ancora una domanda sulla questione dei prezzi. Anzitutto il professor De Maria ha affermato di aver compiuto nel suo istituto delle ricerche sui prezzi del cemento. Oltre al suo articolo, di cui tutti in seguito potremo certamente disporre per le nostre conclusioni, vorrei chiedere se esistano elementi di studio da mettere a disposizione della Commissione. Il materiale che interessa la mia domanda si riferisce soprattutto a due fattori del prezzo del cemento, cioè i sacchi ed il trasporto. Risulta a noi infatti che in momenti particolari del mercato, com'è accaduto in Italia intorno al 1952, quando la produzione del cemento non era adeguata alla domanda, uno dei modi per eludere il prezzo fissato (che in questo caso non era solo massimo, ma anche minimo, nella situazione economica di fatto) era quello di maggiorare appunto il prezzo dei sacchi e del trasporto; gli stessi produttori di cemento monopolizzavano infatti questi due elementi.

DE MARIA — Notizie accademiche non esistono al riguardo. Il mio istituto ha fatto delle indagini; anzi, io stesso ho condotto le ricerche, perché quando si dice istituto in Italia si vuol significare in genere una persona sola, attornata da un certo numero di assistenti, dei quali il professore titolare è il vero assistente.

Posso affermare di aver letto tutte le tesi di laurea tenutesi nella mia università da venti anni a questa parte, per ricercarvi dati economici. Vi ho trovato dati di importazione, di esportazione, di produzione, dei confronti ambientali, l'*habitat* nelle sue varie forme, ma non ho mai trovato dati precisi, relativi ai prezzi totali, e tanto meno li ho trovati relativi ai particolari, quali sono i sacchi e così via.

ADAMOLI — Secondo lei tuttavia questo problema esiste?

DE MARIA — A mio parere il problema esiste indubbiamente, però sostengo che è difficile reperire delle informazioni al riguardo.

FOSCHINI — Il professor De Maria ha dato una risposta di carattere negativo alla quinta domanda, diretta a stabilire quale peso possa attribuirsi ai costi di trasporto del cemento, in relazione agli indubbi limiti che il mercato incontra dal punto di vista territoriale. Egli cioè ha sostenuto che non vi è possibilità di limiti dovuti al costo dei trasporti.

Io ricordo di aver letto che, oltre il limite di duecento chilometri, l'incidenza del costo di trasporto altera in misura notevole il costo del cemento.

Siccome egli ha poi detto che l'impresa dominante si estende come in una diaspora su tutto il territorio nazionale per i molteplici stabilimenti cementieri che possiede, non pensa egli forse che potremmo trovare dei limiti alla concorrenza proprio nel fatto che l'impresa dominante in questo settore gode di una posizione di vantaggio per quanto riguarda il costo dei trasporti, se è vero che oltre i duecento chilometri si verifica quella alterazione del costo del cemento cui ho sopra accennato?

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Foschini. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — La mia risposta è affermativa: l'impresa dominante ha un reale vantaggio. Del resto, si tratta di un vantaggio che essa si è volutamente procurato, con il porre i propri stabilimenti nei luoghi di consumo e così via. Mi sembra quindi che la situazione sia pienamente normale.

FOSCHINI — Allora l'attuale situazione dell'impresa dominante limita notevolmente l'eventuale ingresso di altre imprese concorrenti, che non possiedono la rete di stabilimenti sul territorio nazionale e che di conseguenza subiscono l'incidenza del costo dei trasporti.

DE MARIA — Evidentemente, le nuove imprese che entrassero potrebbero unicamente far concorrenza entro la cerchia del proprio stabilimento e non su un piano nazionale.

BUSETTO — Vorrei ricollegarmi all'interessante dibattito che vi è stato tra il collega Lombardi e il professore De Maria a proposito del rapporto che l'onorevole Lombardi rilevava tra la crescita del capitale azionario dell'Italcementi e l'esistenza di elementi che possano indurre a definire in modo più preciso la configurazione dell'Italcementi come un gruppo di tipo monopolistico.

Il professore De Maria mi pare abbia risposto che la crescita del capitale azionario dell'Italcementi non è un elemento tale che possa suffragare la tesi, in via di ipotesi, formulata dall'onorevole Lombardi. E ne ha dette le ragioni: sia perché si tratta di valutazioni monetarie, sia perché si tratta di problemi inerenti alla dinamica stessa dello sviluppo della azienda, dell'impresa in quanto tale, sia infine perché si tratta di fenomeni dovuti alla particolare struttura del nostro mercato finanziario.

Io adesso mi domando: se l'indagine si spostasse dal settore dell'Italcementi a quello per esempio dell'Italmobiliare, cioè ad una finanziaria che l'Italcementi ha creato per svolgere attività in altri settori produttivi, la tesi sostenuta dall'onorevole Lombardi non potrebbe essere avvalorata?

PRESIDENTE — Ella, professor De Maria, ha ascoltato la domanda formulata dall'onorevole Busetto. Ha facoltà di rispondere.

DE MARIA — Nel senso di compartecipazione vicendevole per cui l'accrescimento anormale del reddito determinato da una situazione di limitata concorrenza fa confluire in altre aziende certe masse di attività e quindi certi fatturati che altrimenti non esisterebbero oppure esisterebbero a dei prezzi di cessione o di compravendita o di locazione diversi? Può anche essere sostenuto questo.

Tuttavia, la difficoltà di concretare e di formulare una precisa risposta è evidente da parte mia.

NATOLI — Potrebbe essere oggetto di un'indagine ?

DE MARIA — Non ci sono limiti al desiderio di conoscenza.

BUSETTO — La mia ultima domanda è questa: se non erro esiste una duplice politica. Cioè le imprese più forti nel settore del cemento attuerebbero una duplice politica di vendita. Una politica di prezzi sostenuti nell'ambito territoriale più vicino alle proprie cementerie e prezzi differenziati in basso nelle zone più lontane. Questo proprio per ostacolare la penetrazione di altre imprese o comunque per creare delle difficoltà. Questo non potrebbe essere l'indice di un maturarsi di rendite di posizione vere e proprie ?

DE MARIA — Direi che non si tratta di rendite di posizione geografiche perché quanto da lei asserito è esattamente l'opposto di quanto avviene. Infatti, i luoghi più lontani, le isole, dove vi sono pochi stabilimenti sono i luoghi proprio dove i prezzi sono maggiori e non inferiori.

BUSETTO — I prezzi globali. Ma io parlo di una differenziazione in basso di prezzi indipendentemente dal costo del trasporto.

DE MARIA — È difficile determinare una cosa del genere. Comunque questa discriminazione più che per considerazioni geografiche avviene sul piano settoriale o funzionale. Cioè vi sono delle discriminazioni di prezzi nei confronti di determinate attività in quanto nulla vieta, ad esempio, che un gruppo di industriali riesca ad ottenere il cemento a condizioni migliori di altri. Quindi, direi, non discriminazione di carattere geografico, ma settoriale.

PRESIDENTE — Non vi sono altri deputati che chiedono di sottoporre domande al professor De Maria.

Ringrazio di nuovo, a nome della Commissione, il professor Giovanni De Maria.

La seduta termina alle 18,20.

PAGINA BIANCA